

### **3. «L'alterigia degli alti papaveri gallonati»**

- 15 marzo 2016 -

*Quattro generali destituiti perché mandarono a morire migliaia di uomini per orgoglio: «Nessuno voleva accettare di cooperare con altri compiendo parti apparentemente secondarie ma necessarie». I cattolici italiani e torinesi hanno un atteggiamento non di esaltazione della guerra ma di lealtà e collaborazione con la Patria.*

Don Adolfo Barberis, nel diario sulla sua esperienza di cappellano nell'ospedale militare Maria Letizia di Torino, manifesta dispiacere perché c'è «antagonismo fra la sanità militare e la Croce Rossa, antagonismo confermato anche da parole dette da persone appartenenti alla sanità militare. È cosa molto rincrescevole, tanto più dato il bisogno di mantenere nella massima attività e unione tutti i buon voleri della Nazione.

Il trentunenne cappellano accompagna il «vescovo di campo» (poi ordinario militare) mons. Angelo Lorenzo Bartolomasi, di ritorno dal fronte, nella visita a molte strutture militari: «Mi intrattiene sulle sue impressioni di viaggio e parla con ammirazione della cortesia, della virtù e della pietà dei generali tutti, e anche della cortesia un po' militare ma sincera del re Vittorio Emanuele III, del quale notò con ammirazione le molte virtù naturali per esempio (ed è rarissima) la modestia nel parlare di sé, la semplicità di vita, l'avversione a ogni sorta di complimenti, che talora lo fa apparire poco garbato». Il cappellano trae questa conclusione: «Si nota la complessità degli aspetti del problema della guerra, l'enormità dello sforzo che (il re, n.d.r.) richiede dai suoi collaboratori e lamenta l'assenza quasi assoluta di iniziativa da parte dei dirigenti per sostenere tali sforzi con il concorso morale della popolazione, nella quale, non ostante gli ostentati entusiasmi si trova più un nuovo nemico che un valido alleato, nemico nella maldicenza, spirito di critica, ritrosia al minimo sacrificio, ricerca in tutto dell'interesse o della vana gloria. All'ospedale Mauriziano si fa una visita anche rapida, e si ferma a uno a uno dagli 8 ufficiali. In Seminario si posa per un gruppo fotografico tra un bel gruppo di preti e chierici-soldati». Anche il cardinale Richelmy «fa una visita a tutti con distribuzione di immagini e confetti, accolto con grande giubilo».

Pur non esperto di cose militari don Barberis denuncia l'orgoglio e l'alterigia degli alti papaveri militari: Racconta di un tenente che «venendo dal fronte dove si trova

da 50 giorni con una batteria di grosso calibro, narra parecchi episodi molto belli, ma altri pure molto brutti. Molto impressionante e istruttivo è uno riguardante un'azione violenta che portò all'acquisto di 17 elementi di trincea ma che costò la vita a quasi tre reggimenti di fanteria. La causa principale della perdita di tante vite va ricercata nell'orgoglio di generali: nessuno voleva accettare di cooperare con altri compiendo parti apparentemente secondarie ma necessarie. Quattro generali vennero destituiti, ma i morti non risusciteranno... Ecco il nemico delle nostre armi: l'orgoglio, quello che si diceva il più potente stimolo per i militari. Si vada poi a rintracciare la piccola parola ambigua di un parroco che per compatire a una madre in pianto dice che miglior cosa sarebbe la pace».

Confessa candidamente che «ho posto a rischio di una punizione un soldato per altro trattenuto in camera durante l'ora della visita. Ma avendolo accompagnato davanti al colonnello e presa sopra di me la responsabilità, ha dismesso i suoi furori e ha condonato».

In Italia nella prima guerra mondiale (1914-1918) i cattolici hanno un atteggiamento non di esaltazione della guerra ma di lealtà e collaborazione, seguendo la norma suggerita dal cardinale Pietro Maffi, arcivescovo di Pisa e figura di spicco dell'episcopato italiano: «Prima si poteva discutere, dopo lo si potrà di nuovo. Ora bisogna fare il dovere verso la Patria». Come nel resto del Paese, l'atteggiamento della maggioranza dei cattolici torinesi è di condanna morale e di neutralità politica. Così risulta dal periodico «La Voce dell'operaio», decisamente contrario soprattutto per ragioni morali, e dal quotidiano «Il Momento», più morbido e disponibile.

Alla vigilia della dichiarazione di guerra del 24 maggio 1915, il 12 aprile 1915 il comandante in capo, il generale novarese Luigi Cadorna, assegna i cappellani militari ai vari reggimenti e la Santa Sede il 1° giugno istituisce il «vescovo di campo», che è il pianese mons. Angelo Lorenzo Bartolomasi, vescovo ausiliare del cardinale arcivescovo di Torino Agostino Richelmy. Proprio a Torino il problema dell'assistenza religiosa nelle Forze Armate – di fatto abolita dai governi liberali, massoni e anticlericali che si era succeduti negli ultimi 30 anni dell'Ottocento: la soluzione venne trovata dal cattolico Luigi Cadorna, capo dell'esercito italiano, negli incontri con l'arcivescovo Richelmy, che offrì anche il suo vescovo ausiliare Angelo Lorenzo Bartolomasi.

Don Adolfo Barberis riceve da Richelmy, tra gli altri incarichi, la delega per tutto quanto riguarda la Sindone, conservata nella sua splendida Cappella elevata dal genio di Filippo Juvarra annesso al Duomo. Un incarico particolarmente delicato perché si

tratta di trovare un luogo sicuro dove ripararla dalle bombe dai temuti primi bombardamenti dal cielo. Per espressa volontà del re Vittorio Emanuele III la Sindone non lascia l'are del Palazzo Reale ma trova rifugio nelle cantine al secondo piano interrato.

In diocesi di Torino vengono istituiti ritrovi per i militari; sono costituite associazioni per affrontare le nuove esigenze. E tocca al teologo Barberis promuovere e coordinare queste attività: cappellano della Croce Rossa e dell'ospedale Maria Letizia in Torino, assistente dei gruppi dei «piccoli amici del soldato», si interessa dei chierici e dei sacerdoti militarizzati, porta a soluzione il problema dei profughi giunti a Torino, soprattutto dei bambini. Il contatto con tanta umanità sofferente, negli ospedali, nelle associazioni e nelle attività caritative lo portano a guardare più a fondo la realtà umana e a cercare di eliminare, le cause di tante difficoltà e ingiustizie nella società. Finito il conflitto, vengono continuate le iniziative ritenute utili.

Dal bel volume «I cappellani militari nella grande guerra» (San Paolo) di Vittorio Pignoloni risulta che Torino abbia fornito 72 cappellani militari, più 16 aiuto cappellani e il Piemonte 366 cappellani militari più 72 religiosi, più 77 aiuto per un totale di 515 su 2.624 complessivi. Ci furono 6 caduti e dispersi: Valentino Barberis, Filippo Cerutti, Giovanni Crosa, Francesco Fillia, Giuseppe Pavia, Luigi Ughetti; 7 medaglie d'argento, tra i quali Bartolomasi, 9 medaglie di bronzo. Furono arruolati 382 preti diocesani - compresi i cappellani militari - e 122 i chierici del Seminario, e per tenere i contatti la Commissione diocesana pubblicava la circolare «L'Archidiocesi torinese ai suoi sacerdoti militari». Secondo il cappellano militare torinese don Silvio Solero «il clero italiano fu più leale verso lo Stato, di quanto lo Stato fu leale verso il clero».

In sostanza dalla Grande Guerra - conclude lo storico don Giuseppe Tuninetti - «uscirono rafforzati il prestigio della Chiesa e dell'arcivescovo, che ottenne riconoscimenti ufficiali»: dal governo nel 1919 l'onorificenza dei Santi Maurizio e Lazzaro e da Vittorio Emanuele III, massone e mangiapreti, la medaglia d'oro «al merito della salute pubblica». Il 6 gennaio 1919 Thomas Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti, venne a Torino e volle accanto a sé l'arcivescovo Richelmy e il sindaco Secondo Frola affacciandosi dalla finestra dell'Accademia Filarmonica di piazza San Carlo per rispondere alle acclamazioni della folla.

Pier Giuseppe Accornero

Fine.